LA MEMORIA

«Quel dicembre '44 i miei amici finirono nella fossa comune»

Nel doloroso ricordo di un ex partigiano, cinquant'anni dopo, il rastrellamento, l'arresto e la fucilazione di tanti compagni e amici a Sabbiuno. Due tedeschi accolti come disertori nella brigata Bolero, individuarono e fecero sterminare ragazzi di vent'anni, ritrovati poi nel '45 in una fossa comune con i polsi legati. Domenica scorsa, sui calanchi dove furono fucilati, l'omaggio di Tina Anselmi, e venerdì 16 la celebrazione dell'anniversario con Nilde Iotti.

ARMANDO SARTI

Sono tornato in questa dolce domenica dell'undici dicembre a Sabbiuno, dove cinquant'anni fa hanno fucilato tanti miei amici, su quel calanchi che sembrano così distanti dalla città. A Sabbiuno il comune di Bologna sta presisponendo un museo della Resistenza. E io, dopo cinquant'anni, ho deciso di scrivere di quei terribili giorni. Il riconoscimento dei cadaveri dei miei amici nella fossa comune, la mia insperata fortuna che mi consente oggi di ricordare e ricordarli. Una settimana di fughe e rastrellamenti che comincia così...

A Crevalcore operavamo come gruppo della Walter Tabacchi, divisione Modena-Armando, ed avemmo con ritardo piena consapevolezza della drammatica vastità del rastrellamento avvenuto martedì 5 dicembre '44 ad Anzola dell'Emilia e ad Amola di San Giovanni in Persiceto, dove agivano i partigiani della brigata Bolero. Noi eravamo contigui territorialmente, ma i nostri rapporti, iniziati nell'estate, si erano per ragione di reciproca sicurezza rarcfatti.

Addirittura, l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata concezione, mia madre mi chiese di accompagnarla a Crevalcore al mattino presto per la comunione. Lei ha sempre attribuito a questo avvenimento un valore prodigioso. Tre giorni dopo l'inizio di quel rastrellamento, pur distanti solo pochi chilometri, non percepimmo la minaccia incombente. Alla domenica, noi partigiani crevalcoresi, avvertimmo il pericolo e, infatti, il giorno seguente ci furono i primi arresti.

Decisi allora di rifugiarmi a Bologna in una base sicura. Il martedì sera, come prima tappa cercai di raggiungere il Bacino, uno stabilimento di bonifica molto isolato, vicino al Reno. Ma il fiume era in piena e la passerella in legno sommersa. Dubbioso, ripercorsi la strada per casa e a poche decine di metri fui fermato da una pattuglia tedesca: con la torcia elettrica mi illuminarono e, constatando che ero un ragazzo, non mi perquisirono, tanto più che ero già vicino alla mia abitazione. Il mattino seguente mia madre mi consigliò di ripartire. Anche perché in quel momento il camion delle brigate nere che presidiava di notte la città di Cento stava transitando davanti a casa, tornandosene a Crevalcore. Ero spinto a partire comunque perché la Gianna, una mia tenera amica, doveva dal Bacino accompagnarmi a Bologna. Colsi l'occasione dell'arrivo della sarta e del suo ritirarsi con mia madre in camera, per scivolare fuori di casa. Nel vialetto incontrai Fredo, il mio anziano ed abituale compagno di pesca, che pretese di accompagnarmi, tanto più che mi dirigevo verso le valli in direzione opposta al suo paese. Fredo, analfabeta, era tardo quanto buono. Lamentandosi di essere lasciato solo si consolò entrando a casa mia per farsi consegnare qualche dolce. All'uscita trovò la casa circondata da una ventina di brigatisti neri che, raggiunto il comando dal paese, avevano ricevuto l'ordine di arrestarmi ed erano tornati indietro. A nessuno dei brigatisti, pur conoscendolo, venne in mente di chiedere a Fredo quale direzione avessi preso. Venne messa sottosopra tutta la casa, presero in ostaggio mio fratello maggiore con la minaccia di fucilarlo se non mi fossi presentato entro pochi giorni. E mia madre, così pia e timorosa, ebbe in quell'occasione il coraggio di dire: «Il grande l'avete, ma il piccolo non l'avrete mai». Intanto scendeva la notte del tredici dicembre, quella di santa Lucia, che – come si dice da noi – è la notte più lunga che ci sia». Parve una notte interminabile.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre venne il dileggio dei brigatisti neri verso noi studenti, considerati imbelli e senza patria. I bombardamenti subiti a Bologna, le azioni di sabotaggio. La prima «Unità» clandestina, che riproponeva. «un impegno di lotta contro l'aggressore nazista, la guerra civile contro i tedeschi ed i loro alleati». Lo svaligiamento continuo di un treno mimetizzato fermo su una linea secondaria, vigilato di notte dai tedeschi e di giorno da un reparto di Ss italiane, renitenti o rastrellati ed ai quali era stato imposto l'arruolamento. Lo dimostrarono accettando, dopo un lungo lavoro di persuasione, un contatto con noi partigiani. Decidemmo allora assieme la più grande, e incruenta, azione partigiana di quella zona. Di notte entrammo nella caserma, in accordo con due sottufficiali, imbavagliammo e legammo i due unici volontari, il tenente comandante e il suo attendente, inquadrammo gli uomini e con tutte le armi di dotazione oltrepassammo il blocco tedesco dichiarando di dover compiere un'azione nella periferia di Modena. Così si volatizzò l'intero corpo delle Ss italiane di stanza a Crevalcore.

È dal 5 dicembre '44 che inizia il calvario del rastrellamento: 350 persone sono rinchiuse nella chiesa di Amola, poi nel teatro comunale di Sant'Agata. Hans e Fred, i due tedeschi accolti come disertori nella brigata Bolero, guidano il rastrellamento, individuano tutti i partigiani che conoscano. Quaranta di essi sono imprigionati a San Giovanni in Monte e il 14 dicembre un primo gruppo viene fucilato appunto a Sabbiuno. Un altro subisce la stessa sorte la vigilia di Natale ed infine altri rastrellati a Le Budrie sono spediti nei campi di sterminio di Mathausen e Gusen. Gli interrogatori e le torture e qualche altro fatto che rimane ancora misterioso valgono ad identificare, purtroppo, tutti noi della Walter Tabacchi. Sei di Crevalcuore vengono fucilati anch'essi a Sabbiuno. Il 14 dicembre '44, il giorno dopo Santa Lucia, l'alba non alzava la nebbia spessa. Era ancora un giorno senza cielo. Nella luce fioca una figura incerta, prima la Gianna poi l'Adele mi venivano incontro e aprivano un mio sorriso: ero ancora ignaro, infatti, dell'arresto di tutti i miei compagni. Compagni che dopo la Liberazione abbiamo cercato, scoprendo tragicamente i loro corpi. Vi ho toccati uno per uno, quel giorno dell'identificazione, il 16 agosto '45, chiamato a questo compito alla Certosa di Bologna. Vi abbiamo trovati nella fossa comune con i polsi legati dal fil di ferro; uno per uno vi ho riconosciuti con fatica, ma senza incertezza, malgrado i volti fossero già in parte consumati dalla terra nuda. Avevate tutti non più di vent'anni ed eravate i miei compagni maggiori. Quel giorno mi sembra di avere esaurito tutto il mio ardimento nell'aiutare a farvi adagiare con cura e dolcezza nelle bare pietose. Vi accompagnammo nel nostro paese, che intero vi accolse, in quella via principale a Persiceto, per rendervi un estremo, doloroso omaggio e l'addio lacerante dei vostri familiari. In quella strada, una specie di corso, avevamo inseguito da bambini, i carri carnevaleschi di Bertoldo, con la gioia promettente che è finita per tutti voi la notte di Santa Lucia.

Delay/Ap

Gaza, il Nobel non cambia la vita di Lila e dei suoi 14 fratelli

Già, in Medio Oriente ora procede la pace. Già, adesso è accaduto l'impensabile, con i premi Nobel assegati agli eterni nemici Rabin, Peres e Arafat. Ma che cosa è cambiato nella vita di Lila Elmadalal, piccola palestinese della striscia di Gaza? Poco o nulla. Questa immagine, ripresa l'undici luglio in un campo profughi, ritrae la bambina appoggiata al frigorifero del cucinino nella sua casa-baracca. Forse cerca un po' di refrigerio, mentre un sole torrido arde la striscia, dove i palestinesi vivono a migliaia, ammassati e in miseria. Nella casupola di Gaza vivono, oltre a Lila, i suoi 14 fratelli e il padre disoccupati. Ora anche a Gaza vige l'autonomia palestinese, ma per mancanza di fondi il nuovo regime poco ha potuto modificare le condizioni di vita della gente. E il dramma di Lila , così, continua. Sedici persone in pochi metri quadrati, il caldo dell'estate che diventa l'inferno, il freddo dell'inverno che gela tutto.

PARAPSICOLOGIA. Lo studioso «convive» dal 1945 con un'entità di nome Andrea

La doppia coscienza di Corrado

La doppia coscienza di Corrado. Lo studioso napoletano Corrado Piancastelli, medium di levatura internazionale, vive da 49 anni con una entità, Andrea, che si palesa con una sua voce e con una struttura linguistica, durante le sedute medianiche. Ma rappresenta anche la sua guida spirituale, come Filemone fu per.Karl Jung. «Abbiamo anche forti contrasti», dice Piancastelli. Tutto cominciò per gioco, durante una seduta spiritica con amici.

ANTONIO CIPRIANI

È Corrado, eppure è anche Andrea. La stessa persona per due coscienze diverse. Uno, Corrado Piancastelli, napoletano, è uno studioso di parapsicologia umanistica, ma è anche un sensitivo, un medium. L'altro, Andrea, è l'entità che si incarna in Corrado quando lui è in trance. Succede dal 1945, da 49 anni, dunque. Una coabitazione che va al di là del periodo della trance, tanto che per Corrado l'entità Andrea è anche un maestro, una guida spirituale. Tra i due si è instaurata una dialettica particolare, fatta di contrasti e di convergenze. Si potrebbe parlare della doppia esistenza di Corrado.

«Io studio da anni, ho fatto il giornalista, ho scritto numerosi libri e dirigo il centro italiano di parapsicologia. Dopo quaranta anni di anonimato ho però deciso di rendere palese una mia attività diversa, quella di medium. Attraverso me si incarna questa entità A, che per comodità chiamiamo Andrea».

Cominciò per gioco

Tutto cominciò per gioco. Una sera qualunque, Corrado Piancastelli si mise a fare una seduta spiritica con gli amici. Cadde in trance, tra la sorpresa di tutti, e divenne voce e pensieri di Andrea. Da allora l'incontro con questa entità si ripete. «Io la considero un'assenza. Perdo la mia coscienza, divento altro da me. Parlo con una voce diversa, uso un linguaggio strutturato in un modo non mio».

Piancastelli si è sottoposto a diversi tipi di analisi tecniche. Quella spettrografica ha dimostrato che la voce di Corrado è assolutamente diversa da quella di Andrea. È stata fatta anche un'analisi del linguaggio dell'entità, ed è emerso che Andrea adopera un tipo diverso di linguaggio: «Ha una ricchezza linguistica che io non ho... mi hanno fatto anche l'elettroencefalogramma durante la trance, emetteva onde alfa, come dormissi, eppure parlavo, spiegavo... Insomma: quando Andrea entra in me, in qualche modo mi caccia, caccia il mio essere, mi fa una violenza. Per me non è un fatto positivo, anche se le sue lezioni, attraverso me, sono utili e seguite da migliaia di persone».

Dal 1945 a oggi, Andrea, tramite Corrado Piancastelli, ha parlato per 2500 ore, tutte registrate. Esistono 10mila pagine delle cosiddette «lezioni», tutte su argomenti di grande importanza, su Dio, sullo spirito, sull'anima, sui principi dell'evoluzione, sulle sovrastrutture che impediscono la libertà, sulla conoscenza, sulla reincarnazione, sulla morte, sul karma, sul tempo. Le pubblicazioni sulla dottrina dell'entità neanche si contano più, e Corrado-Andrea è stato anche oggetto di una tesi di laurea.

«L'entità A fa un discorso chiaro, spiega che esiste lo spirito, struttura energetica; lo spirito è un essere libero che contiene una natura divina ed viaggia all'infinito. Il viaggio, a cui allude il maestro, è all'esterno da sé e nella propria interiorità».

Un viaggio. In una dimensione diversa da quella che siamo abituati a considerare, dove lo stesso linguaggio umano perde le sue caratteristiche, rappresenta addirittura un limite. «La proposta di Andrea va al di là del linguaggio», spiega Piancastelli. «In quella dimensione i significati non sono costruiti linguisticamente. Ecco, io, in trance, rappresento il trasduttore. Ma l'esperienza è molto più vasta e più ricca. Direi: i morti non tornano. Sono qualche cosa di diverso, perché la morte non esiste. Non muore mai nulla nell'universo, perché dovrebbe morire proprio la struttura della nostra coscienza?»

Un rapporto contrastato

Ecco, Andrea ha dettato, attraverso Piancastelli le tesi della sua dottrina. Ma Corrado, il medium che lo ospita, studioso di parapsicologia, è d'accordo? «Non sempre. Il nostro è un rapporto contrastato. Lui ha una visione e un modo di esprimerla che talvolta non condivido. Io ci combatto. Ma soprattutto quando non sono in trance, in quelle occasioni in cui lui rappresenta dentro di me un altro me, un maestro con la quale mi confronto. Però è un'esperienza meravigliosa, durante le mie meditazioni mi guida in visitazioni di altri mondi. Mondi di significati intraducibili attraverso il nostro linguaggio».

Il linguaggio è una convenzione. Esiste qualche cosa oltre questa convenzione di segni e significati? Sembra di sì. Gli studiosi parlano di uno stato di coscienza arricchito di significati che non sono costruiti *linguisticamente*. È *difficile* da spiegare, da capire. In queste dimensioni interiori io incontro i significati, non i fantasini della letteratura. Quando si muore si perde il linguaggio».

Piancastelli è uno studioso e difende questo suo status: «Medium, sensitivo, riducono il mio ruolo a quello di un tramite. Io lavoro su questi argomenti da decenni». Uno studioso che ha teorizzato la nascita di una parapsicologia umanistica, un po' in linea con il New Age americano, con lo scopo di recuperare la propria soggettività, in contrapposizione all'oggettività scientifica.

«Recuperiamo il concetto di anima e la centralità dell'uomo», dice Piancastelli, e aggiunge: «L'anima è una struttura energetica, così come dicevano i greci. Dobbiamo recuperare una cultura antica ma in chiave scientifica. Ci sono, per esempio, tre funzioni che la scienza non spiega: la creatività, l'intuitività e la pulsione alla libertà. Secondo il principio di causa ed effetto, per esempio, noi non avremmo pulsione alla libertà, eppure... C'è qualcosa oltre la causalità, c'è la struttura dell'anima, una sorta di secondo inconscio. E questa è la nuova parapsicologia».

Una donna inglese denuncia

«Costretta all'aborto perché povera»

Cathleen McCullagh è una «ragazza-madre» di trentuno anni che vive in un grattacielo che sovrasta il quartier generale dei servizi sociali di Lancashire a Preston, in Gran Bretagna. Nel 1987 era incinta di due gemelli, ma ora denuncia che gli assistenti sociali, esercitando uno straordinario abuso di potere, la costrinsero a abortire. La ragazza ha dichiarato che gli assistenti minacciarono di mettere in custodia i bambini se essi fossero nati e che furono loro stessi a fissare l'appuntamento per lei all'ospedale.

Una trasmissione televisiva , *Dispatches* della rete «Canale 4», ha confermato le denunce della donna: due medici avevano rifiutato di dare agli assistenti sociali il loro consenso all'aborto perché non c'erano i presupposti medici. Un mese dopo l'aborto la ragazza fu sterilizzata. In quel momento aveva 24 anni. Le sue accuse però, saltano fuori solo adesso, quattro anni dopo. La ragazza ha dichiarato che ha deciso di renderle pubbliche incoraggiata dalla pubblicazione altre denunce di casi simili.

Non si tratta di un caso isolato. La trasmissione di «Canale 4» ha documentato altri sei casi di pressioni di assistenti sociali nei confronti di madri disadattate per farle abortire, ma i redattori di *Dispatches* affermano di essere stati informati di più di trenta episodi simili. Non solo: la contea del Lancashire, dov'è avvenuto il caso di Cathleen detiene il record degli affidamenti di bimbi al servizio sociale, segno di un certo sospetto automatismo delle decisioni del servizio sociale riguardo alle «ragazze madri».

Il caso di Cathleen McCullagh iniziò nei primi mesi del 1980 quando la ragazza affidò i suoi due figli di due anni in custodia temporanea al servizio sociale. In quel caso venne bollata in una scheda personale redatta dagli assistenti sociali come dotata di insufficiente quoziente di intelligenza. E successivamente, in occasione di altre gravidanze, il servizio sociale cercò di toglierle i bambini.

Quando Cathleen ebbe i due gemelli, si ribellò: «Loro mi minacciavano», dichiara. «Secondo gli assistenti sociali non potevo avere figli perché ero poco educata, ma io voglio bene ai miei bambini, voglio tenerli con me e curarli, come fa una qualunque altra madre».

CDV

Investi in libertà

Versa il tuo contributo
sul c.c.p. 55108005 intestato a:
A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio
Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio

ItaliaRadio

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Parma 91.8	Roma [illegible]
Asti 90.9	Civitavecchia 98.9	Mantova 107.3	Pavia 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Crotone 105.8	Milano 91	Padova 105.8	Siracusa 104.3
Biella 90.9	Ferrara 87.5	Modena 87.5	Prato 105.8	Terni 107.3
Bologna 87.5/94.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Torino 104
Caltagirone 104.3	Forlì 87.5	Palermo 107.75	Rimini 87.5	Vercelli 90.9